
INTRODUZIONE

di *Paolo Iacci*

L'universo (che altri chiama la Biblioteca) si compone d'un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, con vasti pozzi di ventilazione nel mezzo, orlati di basse ringhiere. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente [...] A ciascuna parete di ciascun esagono corrispondono cinque scaffali; ciascuno scaffale contiene trentadue libri di formato uniforme; ciascun libro è di quattrocentodieci pagine; ciascuna pagina, di quaranta righe; ciascuna riga, di quaranta lettere di colore nero.

Con queste parole, Borges definisce le regole matematiche di un universo immaginario, la Biblioteca di Babele, in cui perdersi non solo è inevitabile ma necessario, perché la vita dell'uomo, "questo imperfetto bibliotecario", coincide con la ricerca e con il viaggio tra migliaia di scaffali zeppi di tutti i libri possibili. I libri, a loro volta, si basano su regole ferree di scrittura e composizione: per scriverli si usano solo le 25 lettere dell'alfabeto, lo spazio, il punto e la virgola. Ogni libro ha 410 pagine, ogni pagina contiene 40 righe, in ogni riga vi sono 40 lettere.

La Biblioteca contiene tutte le verità e tutte le falsità possibili, diluite in un oceano sconfinato di sequenze insensate. L'umanità, quindi, è destinata a scomparire prima di essere giunta alla comprensione e la Biblioteca, col suo mistero, a sopravvivere in eterno.

Apprestandoci a scrivere sulla Generazione Z e la legislazione italiana riguardante il lavoro, il riferimento alla Biblioteca di Babele di Borges non è certo casuale. Soprattutto quando parliamo della legislazione sul lavoro in Italia il pensiero corre immediatamente a un mare magnum di leggi e leggi-gne, norme, regolamenti, interventi, massime, pareri, sentenze e così via. La sensazione che il cittadino ha di fronte a tale massa di scritti, molti dei quali l'uno in contraddizione con l'altro, è assai simile a quella dell'uomo – bibliotecario del grande scrittore argentino. Speranza e sgomento, fiducia e annientamento.

Volendo approfondire il tema della Generazione Z e il lavoro abbiamo allora pensato che dovessimo provare a fare un'operazione inedita e proprio per questo stimolante: abbiamo offerto un duplice punto di vista, uno psicologico ed un altro giuslavoristico.

I due autori, chi scrive e Francesco Rotondi, fanno due mestieri differenti, anche se in continuo dialogo tra loro. Da una parte l'uomo di azienda, dall'altra l'avvocato. E, infatti, il libro è idealmente suddiviso in due parti: una prima parte ha come focus l'analisi delle caratteristiche della nuova generazione di giovanissimi e l'altra ha come elemento centrale la presentazione e la critica delle principali leggi rivolte all'accesso degli inoccupati al mercato del lavoro.

Volutamente abbiamo lasciato che i due stili e le due storie si presentassero per come sono in realtà: due punti di vista differenti, ma complementari tra loro. I due approcci hanno un obiettivo comune: capire chi sono i nuovi giovani che abbiamo di fronte e quali sono gli strumenti a disposizione delle imprese per poterli meglio selezionare, assumere e motivare.

Abbiamo poi voluto riassumere, sia per i giovani, sia per le imprese, il variegato mondo delle varie leggi che consentono in modo più o meno privilegiato l'accesso al mercato del lavoro. Consapevoli che la loro percezione possa essere quella dell'uomo – bibliotecario di fronte alla vastità della biblioteca della Torre di Babele, offriamo anche una sorta di mappa, semplice ma omnicomprendiva, per potersi velocemente orientare.

La Generazione Z e l'attuale legislazione volta a facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro sembrano siano fatti apposta per non incontrarsi. Tanto i primi sono flessibili e pronti alla sperimentazione, tanto la seconda è rigida e volta a replicare i meccanismi del passato. Tanto i primi sono attenti a privilegiare la significatività dell'esperienza lavorativa e la conciliazione tra vita privata e vita professionale, tanto la seconda tende ad appiattire tutto nel segno del rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, ponendo poca attenzione alla formazione come elemento di continuità e di abilitazione ad un mondo in continuo cambiamento tecnologico. I primi sono immersi nella *gig economy*, fatta di esperienze brevi e rapsodiche, la seconda prevede solo lo sviluppo industriale pianificato delle medie e grandi imprese.

È passato mezzo secolo dalla promulgazione dello Statuto dei Lavoratori, pietra miliare della legislazione del lavoro nel nostro Paese. Il punto di vista dei giovanissimi è un ottimo stimolo per porgere la necessità di modernizzazione di uno strumento che, se da un lato è stato indispensabile nello sviluppo e nella tenuta sociale del Paese in questi cinque decenni, ma dall'altro merita adesso di essere rivisto, abbandonando ogni tentazione di critica aprioristica da un lato e di inutile criminalizzazione dall'altro lato.

Prima però di inoltrarci nel mare magnum del rapporto tra Generazione Z e lavoro, cerchiamo di capire quali conseguenze hanno determinato le due grandi novità epocali con cui ci stiamo confrontando, la mondializzazione dei mercati e la rivoluzione digitale con la globalizzazione delle relazioni.

È evidente la tendenza dell'economia ad assumere una dimensione sovranazionale, determinando processi competitivi a livello sovranazionale sempre più accesi. L'integrazione dei mercati ha accentuato la tensione concorrenziale nella maggioranza dei settori di attività economica, obbligando le

imprese ad un processo continuo di ammodernamento strutturale che impiega sempre maggiori capitali, anche in presenza di mercati stagnanti. L'apertura internazionale dei mercati, inoltre, ha imposto alle imprese di confrontarsi anche con nuovi clienti e con nuove regole di competizione, con la comparsa sulla scena internazionale di nuovi Paesi, alcuni dei quali adottano regole sul lavoro meno protettive, con conseguente riduzione del costo della manodopera.

Le imprese sono state, quindi, chiamate a confrontarsi con la volatilità delle condizioni di mercato e con più elevati livelli di rischio, operativo e finanziario. Inoltre, è necessario considerare l'indebolimento del ruolo dello Stato nazionale come soggetto di politica industriale e come programmatore dello sviluppo economico di un dato Paese. Le politiche di sostegno economico o di tassazione sono quasi sempre definite a livello territoriale e quindi non incidono su politiche industriali che considerano il mercato come unico e che quindi spostano capitali e produzioni da un Paese all'altro con grande rapidità.

La globalizzazione ha consentito alle imprese di usufruire delle possibilità offerte dai mercati mondiali e di ottenere economie di scala, mentre i consumatori possono beneficiare di prezzi meno elevati e di una maggiore varietà di prodotti offerti. È aumentata la possibilità di accedere a nuove idee, a conoscenze più sofisticate, a tecnologie più avanzate e a procedimenti più efficaci.

Allo stesso tempo, però, l'integrazione internazionale del lavoro ha incrementato la disoccupazione nei Paesi più industrializzati, a causa delle strategie di delocalizzazione verso i Paesi a basso costo della manodopera. Inoltre, si sono abbreviati i tempi di obsolescenza delle nuove tecnologie e dei prodotti, con la conseguente necessità di estendere con rapidità i mercati in modo da avere adeguati volumi di vendita in un periodo breve. Questo comporta grandi investimenti e capacità di agire con network internazionali: ciò mette in difficoltà il nostro sistema economico, caratterizzato da una fitta presenza di PMI.

La globalizzazione dei mercati ha, quindi, determinato una situazione assolutamente inedita. Le tre principali variabili del mercato, domanda, offerta e concorrenza, hanno da sempre avuto un andamento armonico. Se cresceva la domanda di un bene o servizio, di pari passo cresceva l'offerta e si acuireva la concorrenza. Quando, al contrario, si assisteva ad una contrazione dei consumi, l'offerta tendeva a diminuire muovendosi in modo omogeneo con l'offerta. In questi anni di crisi, invece, le imprese hanno vissuto sulla propria pelle una situazione prima sconosciuta. Vi è stata una forte contrazione dei consumi, eppure la concorrenza si è fatta sempre più accesa ed anche l'offerta si è andata allargando ed espandendo.

Semplicemente, il mercato è stato invaso dai prodotti provenienti da nuovi Paesi in via di sviluppo, in grado di produrre con costi più bassi ed una qualità percepita comunque come sufficientemente adeguata. Le imprese si

sono improvvisamente trovate nella condizione paradossale di dover fare di più con minori risorse. Nello stesso momento i consumi sono diminuiti, ma contemporaneamente le richieste di servizi sono aumentate, i prezzi si sono ridotti, le tasse sono aumentate, la fedeltà di marca è diminuita, i canali di vendita sono cresciuti di numero e per complessità. In una parola, vi sono a disposizione minori risorse, ma, allo stesso tempo, vi è la necessità di sostenere maggiori costi e di incrementare gli investimenti. La situazione appare palesemente paradossale. Ogni tentativo di intervenire sui meccanismi legislativi in materia di lavoro deve quindi confrontarsi con queste novità, che sono assolutamente inedite e che presentano caratteristiche perfino opposte tra loro eppure co-presenti.

Oltre alla globalizzazione dei mercati, abbiamo assistito in questi ultimi decenni alla globalizzazione delle connessioni. Questo fenomeno ha determinato, in tempi brevissimi, mutamenti nei comportamenti quotidiani ancora più significativi. Negli ultimi trent'anni, la rete globale di computer, televisori e telefoni ha aumentato la sua capacità di trasporto di informazioni di oltre un milione di volte, tanto che oggi nel mondo circolano cinquecento milioni di pc. Con internet chiunque ha la possibilità di entrare in contatto con chiunque altro in qualunque parte del mondo a costi incredibilmente bassi. Ciò ha riscontri importantissimi, in quanto facilita la commercializzazione su scala globale dei beni e dei servizi, ma soprattutto consente una circolazione delle informazioni e una possibilità di informarsi e di crescere culturalmente come non si era mai registrato nella storia dell'umanità.

Ogni giorno, nel mondo, viaggiano più di centocinquanta miliardi di mail e quarantadue miliardi di messaggi WhatsApp: ormai l'iperconnettività è un fenomeno normale, dobbiamo sempre essere presenti e presentabili, sempre pronti a rispondere o a cercare. La diminuzione delle distanze culturali e comportamentali tra le popolazioni del pianeta è da imputare sicuramente ai contatti sempre più frequenti fra popolazioni e culture diverse, a seguito dell'evoluzione dei sistemi di trasporto e comunicazione. Le tecnologie applicate alle comunicazioni di massa e al trasporto delle merci e delle persone abbattano le barriere di costo, conducendo all'omogeneizzazione dei bisogni e delle preferenze dei consumatori di tutto il mondo.

Il predominio di pochi mass media spinge verso una crescente omologazione culturale. Il digitale sembra aver accelerato un grande processo di appiattimento culturale e valoriale. Usare la tecnologia ci ha resi capaci di fare di più, d'altro canto capiamo meno ciò che stiamo facendo.

“Chi vuol essere lieto sia: di doman non c'è certezza”, scriveva Lorenzo il Magnifico nella sua Canzona di Bacco. Oggi ci si potrebbe aggiungere “costi quel che costi”. Larga parte del piacere è mostrarsi e mostrare ciò che si possiede. Suscitare l'invidia altrui. Apparire felici è più importante che esserlo. Tutto è apparenza. Tutto è merce. In rete anche le relazioni personali diventano traffico, registrato e valorizzato economicamente. L'importante è avere followers. Le relazioni si regolano a suon di like. Se una persona non ci

piace, basta cancellarla. Un semplice click. La relazione interpersonale così si svuota. Anche incontrarsi o fare sesso viene regolato da una app. Così la solitudine da individuale è diventata una solitudine di massa. Siamo tutti insieme e sembriamo sempre in grande compagnia, ma in realtà siamo sempre più spesso da soli. Ognuno davanti al suo tablet o iPhone. Senza l'esperienza del rapporto con l'altro a poco a poco ci spegniamo nella ripetizione del già detto.

Marshall McLuhan già nel 1964 parlava di "villaggio globale", di un'immensa comunità schiacciata da opposte tendenze, una che spinge verso l'unicità di pensiero e di costumi, l'altra che reagisce sottolineando con forza la propria unicità e radicalizzazione locale. Nel villaggio globale si sta attuando un fenomeno nuovo ed inquietante. L'erosione del potere della politica a favore dell'economia e della tecnologia.

Le leggi non possono dipendere più solo dalla politica, ma sempre più devono tenere presenti anche le concrete modalità di organizzazione dell'economia e le potenzialità della tecnologia. Sono, queste, forze contro cui non ha senso opporsi. Il fine delle leggi è sicuramente superare il "*matsyanyaya*". *Matsyanyaya* è un termine indiano risalente ad antichi trattati di diritto che significa "la giustizia del mondo dei pesci". Nel mondo dei pesci quello più grande mangia il più piccolo. Nel mondo degli umani ci si ispira a criteri di maggiore protezione ed equanimità per tutti. Affinché non si torni alla "giustizia del mondo dei pesci" occorre quindi capire con quali modalità stanno cambiando la tecnologia e il lavoro, cercando di non opporsi a questo cambiamento, ma di regolarne lo sviluppo nel modo più armonico possibile.